

Se **le mafie** delocalizzano nell'accogliente Nordest «Come pesci nell'acqua»

Nel libro-denuncia di Belloni e Vesco una descrizione impietosa del rapporto tra modello veneto e illegalità

Il tanto decantato modello veneto si potrebbe leggere come un'architettura facilmente permeabile dalla mafia? E quando parliamo di mafia cosa intendiamo? Che rapporto c'è tra territorio, economia e politica quando l'impasto è una illegalità sistematica? Come pesci nell'acqua, laboriosi imprenditori e politici impeccabili hanno costruito una fortuna in un eco-sistema disegnato da un banditismo ineccepibile e di successo. «Come pesci nell'acqua» è anche il titolo del volume scritto a quattro mani da Gianni Belloni e Antonio Vesco, uscito in questi giorni pe **Donzelli** Editore (pagg.208, euro 28). Belloni è un giornalista padovano, per alcuni anni alla guida di «EstNord», supplemento del settimanale «Carta» e poi coordinatore dell'Osservatorio ambiente e legalità del Comune di Venezia (ora smantellato). Vesco è un antropologo, attualmente impegnato all'Università di Salonicco. I due autori provano a capire le relazioni tra mafie, politica e impresa in Veneto, «usando il fenomeno mafioso come rivelatore e chiave di lettura più che oggetto di ricerca. Nel nostro libro la criminalità non è al centro della scena, ma lo sguardo sulle cose», spiega Belloni.

Cosa si può osservare, allora, con questa lente?

«Ci siamo cullati nell'idea del Veneto che si fa da sé e magari ogni tanto finisce contagiato da qualche mafioso in soggiorno obbligato. Una narrazione che ha preso il sopravvento su tutto. Eppure, un intero sistema di illegalità incollava imprese e politica e forgiava una parte significativa del modello veneto. Nel frattempo prendeva forma il più colossale caso di corruzione nella storia d'Italia che è

stato il Mose. Tutto questo ci permette di mettere a fuoco chiaramente le relazioni tra la cultura economica e la cultura politica della nostra regione».

Cos'è dunque la mafia nell'economia veneta?

«Sul fenomeno mafioso in Veneto abbiamo scarse informazioni. Mentre conosciamo la capillarità della 'ndrangheta in Lombardia, nella nostra regione ben poche sono le inchieste: dal 1995 al 2011, vale a dire dal Maniero della Riviera del Brenta al caso Aspide del Padovano, non c'è traccia di inchieste, come se la mafia fosse scomparsa. Si possono considerare tipicamente mafiosi alcuni casi, come la presenza di 'ndrangheta nel Veronese o di gruppi camorristici nel Veneto Orientale. Sappiamo poi che alcune filiere sono più esposte di altre, come il ciclo dei rifiuti o l'edilizia».

E come agiscono queste imprese mafiose?

«Sono organizzazioni che incontrano un tessuto economico in cui le pratiche illegali sono condivise anche da altri soggetti. L'usura, i fallimenti pilotati, le truffe fiscali, l'intermediazione di manodopera o il traffico di rifiuti non sono un patrimonio esclusivo delle mafie tradizionali. Economia legale e illegale si connettono creando un indistinto che è difficile da districare. I gruppi mafiosi protagonisti dei casi analizzati assumono le regole dettate dai circuiti economici locali, sfruttandone i varchi e inserendosi agilmente. L'obiettivo non sempre è quello di stabilirsi nella società locale ma di approfittare della situazione. Un procuratore l'ha chiamata "delocalizzazione", usando un lessico che noi qui conosciamo bene».

Nel libro voi parlate anche

di un'altra specificità del caso veneto: il ruolo giocato dalle figure di professionisti e intermediari.

«Sì, i casi studiati per questa inchiesta ci rivelano il ruolo-chiave svolto da un'area di professionisti, consulenti finanziari e procacciatori d'affari, funzionari di banca, avvocati e commercialisti. Sono loro che fanno funzionare la stretta relazione tra gruppi camorristici e circuiti imprenditoriali. Gli stessi che gestiscono la montagna di "nero" e di evasione fiscale sono utilizzati per lavare denaro da altre operazioni. Il meccanismo è il medesimo, l'obiettivo anche. E la specificità del contesto veneto è perfetta per una comune agenzia di investimenti».

Il caso più eclatante è stato quello veronese?

«Sì sa che la 'ndrangheta è presente nel Veronese fin dagli anni '70, quando si mette a controllare il mercato della droga. Ma il caso più discusso è quello nato attorno alla famiglia Giardino, imparentata con varie famiglie 'ndranghetiste di Isola Capo Rizzuto. Il quartier generale è a Sona, tra Verona e il Lago di Garda: mani su edilizia e armamento ferroviario. Sviluppa così una trama di attività e di legami col territorio e con il mondo politico locale che sembra un "panorama di ombre". E lo chiamiamo così perché è difficile definire la mafiosità del fenomeno, un gioco di attori in cui l'elemento mafioso si impasta con il contesto locale e cartelli di imprenditori locali».

E' stato etichettato come «mafioso» anche lo scandalo Mose.

«In realtà definirlo mafioso è un modo per sottolinearne la

gravità, la pervasività, il sistema di potere e di controllo del territorio. Ma non è un caso di mafia, né come fenomeno, né dal punto di vista giudiziario. Piuttosto ha rivelato un sistema di potere che si è consolidato in modo verticale in tutti i gangli dello Stato e con i vertici regionali della politica e in modo orizzontale tra imprese e nel territorio. Gli stessi imputati del Consorzio Venezia Nuova rivendicano il metodo di accantonare riserve di denaro in nero come una pratica che utilizzavano da sempre le cooperative chiodgiotte e conosciuto come "sistema del sasso". Dunque, parlare di mafia per il Mose potrebbe essere sviante o, addirittura, risultare un alibi, perché si finirebbe per non riconoscere qualcosa di profondamente autotono».

Potremmo cioè dire che si è formata una specificità veneta dell'illegalità?

«Sì. E' un catalogo di pratiche che tengono insieme elusione, evasione, riciclaggio, corruzione. E alla narrazione del Veneto che si è fatto da solo, fa da contraltare una classe politica che qui più che altrove dice che la politica non deve imbrigliare l'economia ma lasciar lavorare: l'effetto è che se non è la politica a disciplinare e a regolare, lo farà qualcun altro. Nel Veneto da sempre ogni imprenditore ha il suo politico di riferimento e ogni politico ha i suoi imprenditori di fiducia. Il loro incrociarsi si fa impresa: un'impresa di relazioni, di scambi e di favori. Peralto, un contesto perfetto perché le mafie possano mettere in campo il loro know how e trova un sistema che sa mutuarne stili e usarne gli attrezzi che servono».

Fabio Bozzato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giornalista d'inchiesta

Gianni Belloni, padovano, è il co-autore di «Come pesci nell'acqua». È stato coordinatore dell'Osservatorio ambiente e legalità del Comune di Venezia

Il libro



«Come pesci nell'acqua», edito da Donzelli, è un libro scritto a quattro mani dal giornalista padovano Gianni Belloni e dall'antropologo Antonio Vesco. Il libro analizza i fenomeni mafiosi che attecchiscono in Veneto



È un fenomeno sommerso, tra il '95 e il 2011 nessuna inchiesta

Economia legale e illegale qui si connettono e sono difficili da distinguere

